

Salvatore Rossi

# Ritorno alla crescita. Una visione riformista della ripresa economica

(doi: 10.1402/21257)

il Mulino (ISSN 0027-3120)

Fascicolo 1, gennaio-febbraio 2006

**Ente di afferenza:**

()

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

## **Licenza d'uso**

Questo articolo è reso disponibile con licenza CC BY NC ND. Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it/>

Salvatore Rossi

## Ritorno alla crescita

### Una visione riformista della ripresa economica

*Dopo essersi a lungo interrogati sulla crisi in cui si dibatte la nostra economia, non è più procrastinabile il momento in cui devono essere formulate delle risposte. E con esse delle ipotesi concrete di intervento. I dilemmi in cui un'azione di governo efficace, e realista al tempo stesso, che voglia restare ancorata ai principi del riformismo vanno affrontati e risolti.*

**In** due precedenti articoli pubblicati su questa rivista<sup>1</sup> ho provato a dare un contributo all'analisi delle ragioni del quasi-ristagno in cui l'economia italiana è caduta da una diecina d'anni a questa parte. Il mio schema interpretativo è semplice. Il punto di partenza è che si sono prodotti nel mondo due formidabili mutamenti di scenario: 1) è radicalmente cambiato il «paradigma produttivo», cioè il modo di produrre tutti i beni e tutti i servizi, a causa dell'avvento delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione; 2) si sono affacciati prepotentemente sul mercato internazionale alcuni giganti del peso della Cina e dell'India (più una serie di altri Paesi non così enormi ma non meno competitivi), dando vita a un mercato «globale» in cui la concorrenza è molto maggiore di prima. Di fronte a siffatti mutati scenari l'economia italiana ha tardato ad adeguarsi, per usare un eufemismo. L'anomala frammentazione della sua struttura produttiva (anomala rispetto a Paesi comparabili con l'Italia) e la conseguente specializzazione in produzioni mediamente più tradizionali e meno innovative hanno ostacolato il salto dal vecchio al nuovo paradigma tecnologico-produttivo, poiché hanno rallentato o impedito quella profonda riorganizzazione delle imprese che deve necessariamente accompagnarsi all'adozione delle nuove tecnologie affinché queste liberino il loro potenziale di efficienza. Di conseguenza la produttività del sistema italiano non è cresciuta, o è addirittura scemata, mentre quella degli altri s'impennava. Nei comparti più esposti alla concorrenza internazionale, primo fra tutti l'industria manifatturiera, il divario di produttività si è riflesso in una perdita di competitività, a dispetto del fatto che la remunerazione reale del lavoro sia per anni rimasta quasi al palo. L'erosione delle quote di mercato che ne è seguita ha compresso la domanda estera rivolta ai nostri prodotti e accresciuto la quota della domanda interna coperta con prodotti esteri. Tutto questo ha dato un bel colpo di freno al Pil e al reddito nazionale.